

LA RISCOPERTA Una vera signora prêt-à-porter

La «nonna» del Costume era sempre elegante Anche in camicia nera

Una biografia di Irene Brin, creatura di Giovanni Ansaldo e Leo Longanesi: la donna che inventò il «giornalismo femminile»

Stenio Solinas

Irene Brin morì nel 1969 che non aveva neppure sessant'anni. Quando non ne aveva 40, si era finta una settantenne nobildonna austriaca, la contessa Clara, e aveva inventato un genere giornalistico, guida al buon gusto e posta del cuore, di cui oggi resistono ancora i residui passivi, ovvero il bonton modaiolo e il peccoreccio travestito da anticonformismo. Aveva esordito che ne aveva venti, era già famosa a nemmeno trent'anni, e insomma tutto nella sua vita parla di una straordinaria precocità e di una sorta di fedeltà alla storia, un misto di rivoluzione e conservazione, spirito del tempo e sentimento del tempo.

Celebrata oggi come l'inarrivabile capostipite di un certo giornalismo femminile, colto, elegante, raffinato, snob, la Brin scontò *post mortem* l'oblio dovuto a chi per la generazione della contestazione e dell'impegno risultava incomprensibile. Evocava un mondo di cui si chiedeva la distruzione, incarnava l'eleganza e l'*al-lure* in un'epoca che predicava l'eguaglianza e scambiava il conformismo di massa per sentimento rivoluzionario, esprimeva il più sovrano distacco e disprezzo nei confronti della politica proprio quando tutto era politica. L'essersi formata e affermata durante il fascismo, fu poi la pietra tombale posta a guardia di una possibile resurrezione.

Negli anni Ottanta ci fu un primo, timido tentativo di recupero, la ristampa nell'81 per Sellerio di *Usi e costumi*, un suo testo del '44, e nell'86 del *Dizionario del successo, dell'insuccesso e dei*

luoghi comuni, un pastiche di due suoi libri. L'Italia cominciava a uscire dagli «anni di piombo» e a entrare nella «Milano da bere» e ci si accorgeva che la Brin poteva essere un farmaco per lenire i primi e un antidoto per la selvaggia dei secondi. È però con gli anni Duemila che il suo nome è tornato definitivamente alla ribalta, nel «tana libera tutti» della fine delle ideologie, del venir meno delle fedi politiche, della crisi dei partiti e di un *fashion system* sempre più pervasivo e però *radical-cheap*, la dittatura dell'immagine e della strada, della firma e dell'eccesso, della società dello spettacolo e del culto del corpo.

Tutto bene, si potrebbe dire, e questo

Mille Mariù.

Vita di Irene Brin (Castelvecchi, pagg. 275, euro

22), scritto da Claudia Fusani sembra essere il sigillo di una riscoperta tarda ma completa. Oltretutto, si deve alla sua autrice un proficuo lavoro di scavo (esemplare il recupero di un testo inedito, *L'Italia che esplode*, che varrebbe la pena ristampare) che va di pari passo con un'esegesi biografica arricchita da testimonianze dirette, lettere, eccetera. Resta però un ma...

La prefazione, affidata a Conchita De Gregorio, ce lo svela in un breve passaggio. Nata nel 1911, nel 1926, a 15 anni, Maria Rossi (Irene Brin è un'invenzione di Leo Longanesi) viene ritirata da scuola: completerà la sua educazione in casa, da autodidatta. «Figlia di madre ebrea, i genitori

previdenti preferirono fingere di scegliere piuttosto che essere costretti». Le leggi razziali arriveranno dodici anni dopo, in Germania Hitler è appena uscito di galera, ma grazie alla palla di vetro di sua proprietà che funziona al contrario, la De Gregorio ha già fatto vedere l'invisibile ai coniugi Rossi. Ancora più invisibile se si tiene conto che nulla, negli anni più terribili, capiterà a quella «madre ebrea», né tantomeno alla figlia, che nel '37 sposterà il nobile ufficiale Gaspero del Corso e fino al '44 continuerà a scrivere sulla stampa fascista. Più prudentemente, Claudia Fusani parla di «coincidenza», citando comunque la «mistica del regime»; nella famiglia Rossi, lui generale del Regio esercito, lei viennese di nascita e cosmopolita per vocazione, quel tipo di educazione *chaperonnée* fa parte della migliore borghesia che alleva figlie da marito, non ragazze da impiego.

Irene Brin fu scoperta da Giovanni Ansaldo e lanciata da Leo Longanesi. Il primo si convertì al fascismo, che aveva fieramente combattuto, dopo il delitto Matteotti, per la disperazione che gli provocava l'insipienza e l'amiopia dell'antifascismo, e ne divenne il giornalista di punta; il secondo ne fu il cantore e il dissacratore. Dirà Longanesi a Ansaldo: «Badi che lei s'è salvato per miracolo, all'ultimo momento, dall'essere il solito antifascista fesso! Da giovane aveva preso una brutta strada!». Ma era Ansaldo ad aver colto meglio l'essenza del problema: «Sivoglia o non si voglia, Mussolini è stato un grande avventuriero. La nostra superiorità di fascisti è quella di aver osservato questa avventura da vicino. La grande inferiorità degli antifascisti

è quella di averne sentito soltanto parlare da lontano». Facevano entrambi parte di quella generazione di «centauri», la definizione è di Ansaldo, intellettuali tentati dalla politica, desiderosi di dare un contributo, frustrati e delusi dal fatto che la politica da questo orecchion non ci sentisse e preferisse continuare a fare a meno di loro.

La Brin è tutta nelle letture e nella cultura del primo (la memorialistica francese, i romanzi inglesi, la passione per la Storia di Spagna e di Germania) e nelle intuizioni e curiosità del secondo: la modernità e le mode, i tic e i tabù, il gusto e il cattivo gusto. Fece

la giornalista di costume per un

quindicennio di stampa fascista, esarebbe azzardato pensare che i suoi lettori fossero tutti e solo antifascisti... Chi sfoglia le pagine di *Usie costume* vedrà citazioni e riferimenti che fanno parte di un panorama culturale variegato: *Novecento* di Bontempelli usciva in francese, Emilio Cecchi traduceva gli scrittori americani, Mario Praz faceva conoscere la letteratura inglese,

se, il futurismo aveva tenuto a battesimo le avanguardie, il razionalismo architettonico metteva l'Italia alla pari con le altre nazioni europee.

Se non si capisce tutto questo, la Brin rimane incomprensibile, avulsa dal mondo, un fiore sbocciato per caso in una terra incolta, accaduto da due giardinieri anch'essi nati per caso. Perché non diciamo finalmente che è una stupidaggine?



CON CLASSE
Irene Brin (1911-1969) vista da Daniush Radpour.
A sinistra, Giovanni Ansaldo e Leo Longanesi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

04493